

ARTICOLO

Storia, analisi e valutazioni sui mamuthones

di Franco Sale

Parte seconda

L'uscita e l'esibizione dei mamuthones e degli issোধores

Nelle esibizioni i *mamuthones* mediamente sono dodici, come i mesi dell'anno, si schierano sei per parte ben incolonnati: attualmente il compito di realizzare la formazione delle due file è stato assegnato all'*issোধore* guidatore, *su guidatore*, che in testa allo schieramento fa sistemare i due più bravi, *sos tiradores* (i tiratori), il cui compito consiste nel dettare il ritmo o la cadenza da seguire durante tutto il percorso della squadra. Dietro i due *tiradores* sono sistemati in ordine di altezza i rimanenti *mamuthones*; la colonna è chiusa da persone altrettanto abili. Qualora, come spesso accade in qualche occasione, siano presenti *mamuthones* alla prima uscita vengono posizionati vicino a gente esperta, in modo che possano essere costantemente controllati affinché seguano lo stesso passo e la stessa cadenza di tutto il gruppo, salvaguardando così una corretta andatura.

L'inizio del rituale è dato dall'*issোধore* guidatore, il passo dei *mamuthones* è molto lento, monotono, ma pieno di sincronismo, marcato e pesante a causa dell'imbracatura dell'abbigliamento e del considerevole peso dei campanacci: si inizia suonando *su carriga*, le file si muovono l'una verso l'altra all'interno dello schieramento.

La coreografia prevede l'esecuzione di piccoli passi, prima mandando leggermente avanti il piede sinistro, retrocedendo nell'effettuare il salto, mentre la posizione del braccio, che inizialmente sta diritta oppure all'indietro, nel balzo si posiziona in avanti avanzando contemporaneamente il piede destro, con lo scrollo violento della spalla sinistra rivolta in avanti e la destra all'indietro facendo ruotare il busto; poi con un'altra semirotazione, il salto è rivolto all'esterno dell'incolonnamento e si ripete lo stesso movimento sia del piede sinistro sia del piede destro tenendo la mano destra in avanti e la mano sinistra che retrocede in modo da agevolare lo scrollo violentissimo della spalla destra. Si prosegue con monotonia dei movimenti di nuovo verso

l'interno, poi verso l'esterno con lo scrollo sempre violentissimo e continuo dei campanacci. Al segnale dell'*issohadore* guidatore, dopo tre suonate all'interno e due all'esterno, si eseguono tre salti verso l'interno di ogni schieramento o fila, senza camminare, con i piedi uniti. Quando ero piccolo la sequenza dei tre salti come ritmo corrispondeva a un passo normale e si chiamava *hònta hòrfu* (contraccolpo), ora è denominata *sa doppia*.

Dove il posto lo permette, al segnale dell'*issohadore* guidatore, i tiratori proseguono la danza con lo stesso ritmo incrociandosi uno all'interno e uno all'esterno delle file, sino a ottenere uno spettacolare movimento: per la prima volta i *mamuthones* hanno l'opportunità di vedere i compagni di sfilata della fila opposta scrollare i campanacci frontalmente. A operazione ultimata, i due tiratori saranno nuovamente uno di fianco all'altro e insieme agli altri componenti del gruppo formeranno *s'inghiriu*, un cerchio perfetto, all'interno del quale ci sarà solamente il guidatore, mentre i rimanenti *issohadores* resteranno all'esterno dello schieramento. Questa forma teatrale è stata inserita da qualche anno dall'associazione "Atzeni" di cui faccio parte: non mi risulta sia stata praticata negli anni precedenti e la sua introduzione è da attribuirsi a una forma coreografica di abbellimento, che qualche responsabile ha desiderato inserire, ma che posso dichiarare che non faccia parte del nostro scenario tradizionale.

Come accennato sopra è rilevante fare notare i movimenti dei *mamuthones*, pieni di orgoglio e di temperamento, i piedi sono scaricati continuamente a terra con violenza: senza dubbio questi movimenti nell'antichità erano eseguiti per sollecitare e richiamare la terra al risveglio, affinché i raccolti fossero di grande abbondanza. Pertanto tutto si collega alla terra, al mondo agreste della natura, agli animali domati o assoggettati dall'uomo.

I movimenti degli *issohadores* sono più sciolti e leggeri, eseguono anch'essi dei saltelli diversi da quelli dei *mamuthones*, ma con uguale sincronismo; il loro compito, oltre che allo stare attenti che nessuno disturbi l'andatura e il passo dei *mamuthones*, consiste nell'indirizzare *sa soha* verso gli astanti, preferendo il pubblico femminile. Le donne, dopo essere state catturate, offriranno un pegno per essere state prescelte: i nostri vecchi mi raccontavano che per i catturati era segno di buon augurio e di buon auspicio per l'annata agraria, mentre per le donne era un segno di favorevole fertilità.

Sulla storia dei *mamuthones* sono stati elaborati dai demologi, dagli antropologi e da altre persone, vari modi di dare un significato alla rappresentazione: alcune ipotesi le giudico con mano severa, fonte di irreale e pura fantasia, hanno scritto tanto per riempire qualche pagina di giornale, dando ai lettori una veduta distorta su ciò che può essere il vero significato, esprimendo in negativo valutazioni personali e fiabesche, priva di analisi seria e di quel contatto diretto con la popolazione di Mamojada che, a mio giudizio, è necessaria per vivere in diretta e fare l'esperienza per dare una veduta credibile ai lettori.

Mi preme sottolineare un studio di Francesco Masala dal titolo *Il teatro gestuale nuragico (Sos Mammuttones)*: come si può osservare ha solamente commesso due errori in una sola parola, si parla di cultura, di tradizione, delle radici di un'intera comunità, orgogliosa di avere questo simbolo ancestrale, ammirato e invidiato allo stesso tempo, e per questa ragione non condivido per niente il seguente passaggio, lo reputo povero di ricerca e di interpretazione: "si tratta di un rituale precristiano per eliminare il (male) dal (bene): da una parte, il *mamuthone* simbolo di Carestia, della Malattia, della Vecchiaia e, dall'altra, l'*issocadore*, simbolo della Ricchezza, della Salute, della Giovinezza". Questo modo ridicolo di valutazione personale del Masala non è condivisibile né accettabile, perché il *mamuthone* non è simbolo né di carestia, né di malattia, né di vecchiaia, ma l'indossare velluto, mastruca, *husinzos* e campanacci, lo scrollare anche per ore tutto l'armamentario che portiamo addosso, è simbolo di forza, di potenza e di virilità. Personalmente (è dal 1964 che vesto da *mamuthone*) non ho mai sentito dai nostri vecchi questa meschina interpretazione, non ho mai partecipato né assistito a quanto il Masala ha scritto con superficialità; credo che il mio pensiero sia condiviso da quanti vestono e credono in questa realtà.

Per chiudere la parentesi e per levare ogni dubbio sulla salute dei *mamuthones* in sfilata merita di esser citato il nostro grande Patriarca *tziu* Costantinu Atzeni che ha vestito da *mamuthone* fino a due anni prima della morte, l'ultima vestizione la fece nel 1977 quando il fisico era già indebolito dal male del secolo, tuttavia trovava la forza (o forse era qualcosa di occulto che gliela dava) di scrollare i campanacci con tanto vigore da mettere in ombra chiunque, giovani compresi. Al riguardo non mi sembra necessario aggiungere niente.

Altri hanno scritto riportando fedelmente le opinioni altrui senza aver fatto uno studio diretto né a



Mamojada né con chi la tradizione la vive da tanti anni. Per le ricerche fatte e l'esperienza personale da me vissuta in tantissime esibizioni insieme ai più assidui *mamuthones* - in primo luogo *tziu* Atzeni, mio padre, Zesare Canneddhu, Sumuscrau, Ziccu Loi, Antoni Loi, Leporeddhu, Chicu Ganu Cuzzudu, Ri- mundhu Caddhittu, Pauleddhu Mercuriu, Boelleddhu Muzzittu e il figlio Gonario, Luisu Piras, Juvanne Mastinu, Gabuda, Cozzanu Crispone, Mario Bodale, Chicheddhu Mercuriu, Mondino Meloni, Chicu Ganu e tanti altri che ora non ci sono più, unitamente agli unici superstiti della vecchia guardia, che sono Juvanne Binbinellu, Vranziscu Serrittu, Antoni Gregu, Chicu Ganu Longone, Zesuinu Harhione, Chicheddhu Ganu, Pippunu Groddhi, Pepeddhu Mele, con lucida convinzione posso affermare che tutto mi indirizza come citato verso i componenti della natura, la terra, il sole, l'acqua e gli animali.

Dopo tanti anni di attività mi sembra doveroso proseguire nella salvaguardia di questo patrimonio per evitare che siano apportate ulteriori oscenità, tramandando fedelmente agli altri questo fantastico possesso, senza ripudiare minimamente quanto mi hanno insegnato le persone che sopra ho citato. Per questo posso affermare che tra le varie ipotesi o tesi formulate nel succedersi degli anni, la più attendibile con ampio margine di certezza è quella che crea l'accostamento dell'uomo con l'ambiente animale, e di questo mi pare giusto dare onore a quanti hanno scritto in tal senso. Questa tesi consolida il mio orientamento sull'uso della *bisera*, sempre nera, che nei tratti somatici attualmente è antropomorfa con lineamenti duri e marcati. Sono convinto che in tempi remoti la sua fisionomia fosse zoomorfa, difficile è stabilire perché sia avvenuto questo cambiamento e il periodo in cui si possa collocare, che cosa abbia determinato tale modifica e a quale fisionomia animale si rispecchiasse. Poiché nei tempi lontani gli uomini primitivi adoravano e veneravano idoli di legno e di pietra non potevano indossare una maschera antropomorfa per eseguire i rituali – in Sardegna non esistevano divinità simili alla maschera –, molto probabilmente la più intuibile poteva essere la rassomiglianza bovina: al riguardo abbiamo nelle *domos de janas* di Istavene delle teste taurine scolpite al suo interno che danno maggior credenza a questa affermazione, oppure teste ovine o di altri animali usati quotidianamente come aiuto nelle attività domestiche. Un vecchio detto mamojadino, *t'ana fattu a bisera* (ti hanno ridotto il viso come una maschera), può quindi essere una indicazione sulle caratteristiche della maschera, nel senso che

non deve essere bella ma possibilmente brutta e senza sorriso, più è brutta e più è classificata bella, questo detto si usava dire dopo una sconfitta o una scazzottata, "ti hanno mal conciato", nel senso che il volto è stato ridotto a sembianze di maschera. L'abbinamento uomo-animale è determinato anche dal vestire *sas peddhes*, la mastruca anch'essa usata rigidamente di pecora nera (faccio presente che in campagna per seguire il bestiame e per ripararci dalle intemperie usavamo la mastruca ma di pelo bianco, forse perché le pecore nere, anche se producevano più latte, erano allevate raramente perché non erano ben viste dai pastori in quanto si pensava "*nero portatore di male*": così reperire le pelli da indossare era sempre assai difficile). Per l'enorme groviglio di campanacci, *sa carriga* o *su erru* (il ferro, inteso per i campanacci), di diverse misure (da pecora, da capra e da bue, cioè animali dai quali i nostri antenati traevano maggior beneficio) portato sulle spalle, per le bronzine e per il modo in cui sono eseguiti i movimenti credo che questi atavici personaggi ripropongano con il mascheramento incontaminato il percorso e la vita dell'antica nostra civiltà pastorale contadina.

Questi elementi, come accennato in precedenza, si collegano alla natura, alla produzione della terra, al mondo incontaminato agreste, con l'adorazione e la venerazione di un rituale propiziatorio di assoggettamento dell'animale stesso, di quella cultura legata alla terra, nonostante le varie invasioni e le estranee imposizioni è riuscita a sopravvivere per vari millenni. Si può dire che il vetusto rituale era, a suo tempo, anche un cerimoniale religioso diventato pagano con l'evento del cristianesimo, inoltre era eseguito per accattivarsi il potere delle divinità di allora per beneficiare gli uomini e gli animali o forse erano gli intermediari tra la gente e gli dei di quella lontana epoca. Questa figura tenebrosa che incute timore al suo passaggio era usata per scacciare gli spiriti del male dalla gente e dalle greggi e per accaparrarsi il loro ben volere tenendoli quieti, ritengo che quel rituale venisse anche praticato come rito orgiastico per la propiziazione della fertilità e per la rinascita della natura, maggiormente a settembre *hapidanni*, inizio dell'anno agrario (ancora oggi è il periodo in cui si eseguono i contratti afferenti i terreni e il bestiame), dell'inverno come stagione purificatrice per le piogge, la neve e il ghiaccio, nonché all'arrivo della primavera, come se si volesse chiedere l'inizio di future abbondanze nella stagione che muore (l'inverno) e in seguito si risveglia e rinasce con la primavera (*beranu*); rilevante era il culto dell'acqua, di cui la nostra terra

ha avuto da sempre grande carenza.

A testimonianza di ciò cito un breve racconto riferito agli anni Trenta del secolo scorso che mi fece *tziu* Atzeni tantissimi anni fa. Un anno rimase parecchi mesi senza piovere, creando seri danni al bestiame e a tutto ciò che dipendeva dalla terra. Allora il parroco di quel periodo riunì la popolazione per organizzare una processione: così si fece, fu coinvolta tutta la cittadinanza, uomini, donne, grandi e piccoli seguirono il parroco in preghiera per le vie del paese sino al tardo pomeriggio per far arrivare la benedetta pioggia. Nei giorni che seguirono, la gente scrutava il cielo sperando di vedere almeno qualche nuvola, ma niente; intanto i giorni passavano e di nuvole e pioggia neanche l'ombra. Fu così che *tziu* Atzeni si ricordò che i vecchi gli avevano raccontato che in antichità i *mamuthones* uscivano con danze per far piovere, gli nacque l'idea di far vestire i *mamuthones* e gli *issohadores*, riunì gli anziani, propose l'intento quasi in forma scherzosa e forse con una certa incredulità, ma tutti diedero la disponibilità per eseguire quanto prima il rituale. Così si fece. Scrollarono i campanacci per ore e ore con un impulso mai verificatosi prima, terminarono esausti a notte inoltrata. L'indomani, anche se rade si notavano in cielo le prime nuvole, ma due giorni dopo arrivò tanta pioggia da far dimenticare i brutti momenti passati durante la siccità. L'acqua fece sì che risanò i raccolti che sembravano perduti e il bestiame riacquistò lo splendore perso; di questo fatto la gente parlò per tanti anni, dando il merito ai *mamuthones* e agli *issohadores*.

Per capire il rapporto esistente tra l'uomo e l'animale e l'atavico attaccamento che li unisce torniamo un poco indietro nel tempo, e non sarà difficile vedere tutto il popolo sardo (ma d'altronde lo erano tutti i popoli della terra), vivere armoniosamente con la natura e le sue componenti. Nei tempi lontani in campagna non esistevano barriere per pascolare le greggi, i muretti a secco sono stati inventati con la "legge delle chiudente", sui terreni non esisteva la proprietà privata, ma tutto era capitale dell'intera comunità. La sopravvivenza era determinata dai raccolti della terra e da ciò che producevano le bestie, pertanto era normale che tra loro nascesse un attaccamento inseparabile, specialmente durante la transumanza (*sa tramuda*) in altre località alla ricerca di nuovi pascoli, dove il contatto tra uomo e animale era perpetuo. In quella epoca l'unico possesso era determinato dal bestiame e dalla terra libera, da ciò si

traeva tutto il sostentamento che serviva per far vivere la famiglia; il pericolo dei predatori era sempre in agguato, ma anche delle ruberie "bardane" che si verificavano da parte di altre persone, perciò bisognava seguire il bestiame passo dopo passo, se esso andava male questo preludeva la salute e la crescita della famiglia, così il pastore era obbligato a stare sempre appresso al suo possedimento, per custodirlo e guardarlo a vista, ogni piccolo spostamento era dettato dal suo volere, ma senza perdere di vista il suo unico bene prezioso: in questo modo, dallo stare insieme per lunghi periodi, si consolida sempre più il binomio uomo-animale che dura ancora oggi.

Secondo alcuni studiosi nel periodo remoto, ma anche nella vita d'infanzia "campagnola" che ho vissuto accanto a mio padre pastore ed alle bestie, ho potuto constatare tale fatto, inoltre mi è stato insegnato e tramandato l'amore verso la terra, la natura, gli animali, amore che ancora oggi mi affascina e mi "ruba", un insegnamento radicato di quei valori che purtroppo oggi stanno scomparendo. L'uomo che stava quotidianamente a contatto con il bestiame finì per assimilarne i modi selvaggi e animaleschi, tanto da restarne in certo qual modo succube, fino al punto da creare poca distinzione tra di essi. In questo caso i nostri avi avevano nei confronti dell'animale quella forma di venerazione che faceva sì che gli uomini, mettendosi addosso vesti animali come atto naturale, si immedesimavano creando un'inversione tra bestia e uomo, e al tempo stesso questa azione dimostrava gratitudine diventando il punto di riferimento per il sostentamento delle genti, ma credo lo sia tuttora per tanti popoli.

Mi sono sempre chiesto perché i *mamuthones*, a diversità di altre maschere apotropaiche esistenti, si possano definire *maschere mute*: durante il rituale non possono parlare, il loro linguaggio consiste rigidamente nel fare sentire il tintinnio dei campanacci, che con il continuo scrollare delle spalle fanno udire un armonioso ancestrale frastuono, dando ai presenti una mistica musicalità e una oscura dimostrazione che ha del grottesco mistero. Probabilmente si tratta anche di un atto di auto ironia eseguita dagli stessi pastori sulle proprie condizioni di vita, che si libera interiormente dei problemi giornalieri, proprio con la rappresentazione del cerimoniale: con l'inversione dell'uomo-bestia ne prende le sembianze nei movimenti teatrali della danza e dell'intero portamento, per esorcizzare gli animali, la terra e la gente dagli spiriti malvagi. Quindi il nostro linguaggio mimico usato durante la manifestazione è solamente danzato, i movimenti

delle gambe e lo scaricare a terra dei piedi con violenza, la gestualità delle mani che agevolano la schiena a eseguire in forma rotatoria lo scrollo del campanacci prima all'interno poi all'esterno è un rituale mimico.

Si può pensare che questa forma teatrale, in qualche periodo storico non documentato o durante una delle tante invasioni succedutesi nel tempo, sia stata modificata relegandola all'inquadramento attuale, in quella che adesso sembrerebbe una piccola struttura di guerra, con gli *issohadores* che agiscono da controllori, in avanguardia, in retroguardia e di fiancheggiamento protettivo dal disturbo degli astanti. La tesi che qualcuno avanza abbinando vinti a vincitori non l'ho mai condivisa, perché nell'antichità coloro che invadevano un territorio tenendolo occupato per tanti anni non davano scampo a coloro che resistevano. In realtà i ribelli o per meglio dire i protettori delle genti erano decapitati e le teste erano mostrate con sfregio al popolo a dimostrazione della loro crudeltà e potenza, ma anche perché è risaputo che maschere simili che portano pelli e campanacci, oltre a quelle sarde, esistono in Turchia, a Cipro, nel Ticino, in Molise, nel Trentino, nella Foresta Nera in Germania, in Spagna, nell'alto Portogallo, in Slovenia, in Romania, in Ungheria e in altre parti del mondo e credo abbiano tutte lo stesso filo conduttore. Pertanto l'invertire delle parti durante la nostra manifestazione tra coloro che difendevano il proprio territorio e coloro che lo invadevano non ha nessun nesso storico, anche se qualche vecchio contagiato dal prof. Marchi diceva che tutto dipendeva dall'invasione turca.

La figura ancestrale del *mamuthone* è rimasta quasi intatta dalle origini, mentre per gli *issohadores* c'è da chiedersi se siano nati in un periodo più recente, oppure esistevano già con un altro abbigliamento: credo che il loro costume e la loro funzione siano stati modificati e modernizzati durante un evento guerresco, poiché c'è troppa diversità tra le due figure e per *tradizione* mamojadina durante le nostre esibizioni *non hanno mai usato nessun tipo di maschera*, ma solo un abbigliamento multicolore, una collana di piccole bronzine e la *soha*, che richiama fortemente l'accostamento con i guerrieri bizantini prima o l'invasione spagnola dopo, perdurata nella nostra terra per circa 400 anni.

In tutto lo scenario, la figura predominante è sempre il *mamuthone*, pur sapendo della fatica che si fa durante il rituale, raramente abbandona *sa carriga* per indossare i panni dell'*issohadore*, che

di fatica ne fa pochissima. Quando avevo iniziato a *vestire*, gli anziani mi dicevano che era meglio fare il *mamuthone*: mi ricordo quando il capo carismatico *tziu* Costantinu Atzeni tentava di insegnare *su passu* (il modo di danzare e muoversi) e vedeva uno dei nuovi arrivati che non era all'altezza della situazione gli diceva, con tono pacato ma imponente, "tu non puoi fare il *mamuthone*" e lo relegava a fare l'*issohadore*, quindi era un privilegio svolgere il rituale in tali vesti. La prima volta che ho indossato i panni del *mamuthone* non mi vestì *tziu* Atzeni, ma lo fece fare da altri (anche se sono passati circa quarant'anni quei momenti di indimenticabile emozione in me sono sempre vivissimi, pur senza volerlo mi sono rimasti stampati nella memoria), e lo sentii bisbigliare e consigliare loro: "*Hinghielu male, non curezzas sa vestissione vene, àhìe in manera hì l'abbarrene sos sinnos de sos sonazzos e de s'istrahitudine, si torrida a hinghere ada'essere unu mamuthone beru*" ("Vestitelo male, non curate la vestizione bene, ma fate in modo che sulle spalle gli restino e segni dei campanacci e della fatica, se tornerà a vestire diventerà un vero *mamuthone*"). Questo metodo poco ortodosso aveva grande peso nel selezionare i soggetti per partecipare alla sfilata, come se fosse un grande evento che richiedesse persone forti e determinate a sopportare con orgoglio e contegno la grande fatica che l'esibizione richiedeva. Ora, col passare degli anni, mi trovo ancora addosso tutta la carica emotiva che questo grand'uomo riusciva a trasmettere per conservare intatta la fantastica nostra tradizione: a quell'età l'orgoglio la faceva da padrone, pur di non dimostrare agli altri le cinghie strette e mal annodate provocavano fatica e facevano male. Per non essere deriso e per dimostrare che potevo essere *uno di quelli* non mi è mai uscito un lamento, anzi una volta svestito, col cuore che batteva forte dall'emozione pur non sapendo il significato di ciò che facevo e rappresentavo, dicevo che era una cosa da nulla, anche se era il contrario, perché la fatica era tantissima e le gambe si impossessavano di un tremolio continuo, oltre ai lividi sulla schiena creati dallo scrollare dei campanacci e nelle parti costali dalle cinghie strette che mi trovavo a fine esibizione. Nonostante questo mi sentivo appagato per essere stato prescelto a quello che mi hanno sempre detto *essere un grande evento*: questo è ciò che provavo e provo tuttora, a dire la verità più passano gli anni e più mi trovo coinvolto emotivamente per curare, salvaguardare e trasmettere questo forte impulso che si è impadronito di me. Pur avendo realizzato centinaia di sfilate, ogni qualvolta si

presenta l'occasione non vedo l'ora di essere presente; inoltre l'impulso mi guida alla cura di ogni particolare, affinché tutto si svolga nel migliore dei modi, l'apprensione che mi crea mi rende fastidioso nei confronti degli altri, ma il tutto è dovuto al modo sincero di vivere questa lunghissima affascinante avventura.

A tal riguardo mi sento obbligato di dover citare un breve scritto di Marcella Del Bianco, emiliana di nascita ma pisana di adozione, perché nelle brevi righe che mi sono pervenute tramite l'amico Gianni Deias risulta l'evidenza di quanto sia grande l'impulso e il forte impatto che la figura del *mamuthone* riesce a trasmettere a chiunque abbia la fortuna di assistere al nostro atavico rituale. Riporto testualmente:

Guardando il suggestivo manifesto che chiama a raccolta gli abitanti di Pisa per la sfilata dei *mamuthones* si avverte subito che non sarà una festa di carnevale come le altre. Non sono maschere quelle che ammiriamo; sono personaggi senza tempo né corpo che ci riportano alla vita della campagna sarda di 3.000 anni fa. Qui la vita era scandita da ritmi lenti, immutabili, era densa di difficoltà e fatiche. Quotidianamente bisognava portare un peso immane e quel fardello era accettato con pazienza, sopportazione, in silenzio. I *mamuthones* sono simbolo di questa fatica. Essi sono duri, cupi, imperscrutabili; inquieta quel loro colore scuro, quel suono di campanacci che li fa assomigliare più a bestie che a esseri umani. La loro presenza suscita sensazioni forti, emozioni sicuramente intense. Riaffiorano odori della terra antica di Sardegna, si avverte un senso di eterno e infinito. Quei personaggi ci trasportano nel passato senza che ce ne rendiamo neppure conto. E potremo essere spettatori o attori di 3.000 anni fa. Chiudiamo gli occhi, quel suono sordo e ritmato arriva da così lontano che non ci riesce difficile staccare col presente, con i nostri problemi 'tecnologici' con la presenza delle macchine, gioia e dolore delle nostre giornate. E poi, finita la sfilata, tolto il peso dei campanacci e dei secoli, tolta la buia maschera che uniforma e incupisce, ecco emergere il desiderio della festa. Gli ancestrali riti propiziatori cedono il passo alla voglia di sorriso, alla giovanile voglia di carnevale, voglia di liberarsi, di godere la musica, della luce bellissima dei Lungarni pisani, dell'aria fredda che un po' stordisce e inebria. Si dimenticano stanchezza e sudore, e bastano una fisarmonica e un gruppetto di persone, che via via si infoltisce, per rallegrare l'atmosfera con suoni e balli. Anch'essi atavici, ma assai più lievi e sorridenti, capaci di alleggerire la giornata e predisporre a un sereno ritorno al presente.

Dopo aver letto queste righe mi si è gonfiato il cuore, gli occhi si sono inumiditi, la soddisfazione era immensa per una testimonianza così forte e sensibile, fatta da una persona estranea alla nostra terra, perché ero stato sempre convinto che la "gente del Continente" non poteva entrare col cuore nelle nostre tradizioni.

Un'altra notevole testimonianza mi è stata data da un ragazzo di dieci anni, Giovanni, abitante a Sant'Antioco, venuto a Mamojada con i suoi per godersi il nostro carnevale. Ho avuto l'opportunità di conoscerlo e di apprendere quanto sia attaccato alla figura dei *mamuthones*, tanto da non parlare d'altro sia a casa sua che a scuola; i giorni scorsi è venuto appositamente dal suo paese a Muravera dove avevamo una esibizione, durante il nostro passaggio è sbiancato in volto, il suo cuore ha iniziato a battere forte, alla gente diceva che passavano *i suoi mamuthones*.

Anche questo episodio mi pare giusto menzionare: due anni fa, d'estate, è venuta a casa con i nonni una bambina di sette anni, nata e cresciuta a Milano. I nonni mi hanno pregato di farle indossare la mastruca e la maschera con berretto e fazzoletto, poiché in televisione aveva visto un nostro documentario restandone affascinata. Per primo ha voluto vedersi allo specchio, è rimasta per tanti minuti immobile ad ammirarsi, poi faceva un mezzo giro con il busto da una parte, poi dall'altra, riuscivo a vedere gli occhi lucidi di contentezza. Ci sono voluti minuti di insistenza per farla rientrare nella realtà e farle levare gli indumenti tradizionali: le ho spiegato cosa rappresentavamo e mi sono accorto che ho fatto nascere un vero rapporto di amicizia tra lei e la figura del *mamuthone*, e andata via da casa solo dopo ore di insistenza da parte dei suoi familiari. Ci siamo risentiti con i genitori varie volte durante l'anno e in tutte le occasioni hanno fatto presente quanto la bimba si sia attaccata morbosamente alla nostra tradizione, tanto da parlarne a scuola in continuazione con la maestra e a dar "lezione" di questa usanza alle sue compagne. Sembrano piccole cose, ma per me e credo anche per quanti altri che credono nella nostra cultura, hanno un valore immenso e mi appagano dei grandi sacrifici che si fanno per conservarla intatta nel tempo.

Apo postu a bardare unu mamuthone: questo vecchio detto popolare della nostra cultura agricola pastorale si narrava che il *mamuthone* era un guardiano, era messo a controllare le greggi dei poderi vestito dell'intero abbigliamento, restando fermo. Quando si presentava un pericolo

scrollava le spalle con violenza per incutere timore e per avvertire del pericolo; qualora questo persisteva scrollava le spalle con i campanacci tre volte, eseguendo così *sa doppia*: questo poteva essere anche un segnale di avvertimento dell'imminente pericolo per il resto della comunità, era quindi una figura fondamentale per salvaguardare le genti, i raccolti e il bestiame. Molti forestieri erroneamente dicono che il *mamuthone* era uno spaventapasseri e che era posto in campagna vestito di stracci: faccio notare che questa figura a Mamojada tutt'oggi è chiamata *babbauzzi* e nulla ha a che vedere con la nostra tradizione.

Mi sono sempre chiesto che ruolo abbia avuto la Chiesa nel rituale dei *mamuthones*: come accennato in precedenza è scontato che in quei tempi ci sia stata una forte pressione per abatterli. Quando la Sardegna fu invasa dall'impero bizantino subì una imponente azione di conversione verso il Cristianesimo e in quei tempi si tentò di sopprimere tutte le forme di usanze e di credenze pagane, che per il popolo avevano un alto senso religioso. Il più acceso condottiero di tale repressione è stato papa Gregorio Magno e nei numerosi scritti che inviò personalmente a Gianuario, vescovo di Cagliari, ne abbiamo una chiara testimonianza: lo dimostrano le continue esortazioni a usare ogni mezzo, poi, che fosse lecito o non lecito non faceva differenza, pur di riuscire a convertire il capo dei sardi pelliti barbaricini Ospitone e l'intera popolazione.

Più mi addentro nella nostra storia e più trovo affascinante e utile proseguire nella ricerca, e magari scoprire un poco per volta altre situazioni per completare quegli anelli mancanti dell'incontaminata storia.

Mamuthones... le radici

Questa ultima parte è stata iniziata il 4 ottobre 2004 dopo che l'amico Nicola Loi mi ha fatto pervenire questo documento in versi, scritto dal gesuita Bonaventura Licheni, nato nel 1734 a Neoneli e morto nella terra natia nel 1802. La poesia è stata scritta in sardo nel 1775 ed è composta da 19 quartine. In essa è narrata la fredda, nevosa e festosa giornata di Sant'Antonio in gennaio (la visita dovrebbe essere riferita a qualche anno prima, poiché in un'altra poesia dello stesso autore, scritta nel 1775, risulta parimenti la narrazione della stessa festa ma riferita ad altra località; pertanto non poteva essere presente in due località diverse lo stesso giorno, visto che i

festeggiamenti e l'uscita delle maschere avviene solamente il giorno 17). Nonostante il documento abbia una forte intensità religiosa ci lascia una testimonianza indelebile, ritengo il suo contenuto storico, per la ricchezza delle notizie sulla comunità di Mamojada o per meglio dire di Mamujone. Infatti per la prima volta appare ufficialmente l'antico nome del paese, dando così certezza a quanto da me trascritto qualche anno fa, ma per capire meglio "come eravamo" è giusto trascrivere fedelmente quanto è in essa contenuto al fine di avere un migliore visione e per annotare la diversità esistente tra ieri e oggi, nonché per commentare con saggezza e scrupolosità la metamorfosi avvenuta.

Sant'Antoni e's'ierru

Sant'Antonio dell'inverno

*Pro Antoni sa 'ia
leamus de Mamujone,
totus'in orazione
in numen Santu.*

Per Antonio prendiamo
la via di Mamujone,
tutti in orazione
nel nome della santità.

*Sa fiocca in amantu,
totu s'adde bianca,
su nie a mesu anca,
astrau e bentu.*

I fiocchi fanno il manto,
tutta la vallata è bianca,
la neve a metà gamba
col ghiaccio e il vento.

*Su fumu 'e su cumbentu,
nos giamat dae lontanu,
amparu cristianu,
est beneitu.*

Il fumo del convento
ci chiama da lontano,
il riparo del cristiano,
è benedetto.

*Cuerru pro su fritu,
caridad'e assistenzia,
divina providenzia
nos'at mandadu.*

Coperti per il freddo,
la carità e l'assistenza,
la divina provvidenza
ci ha mandato.



*Pro su disamparadu,
tristu e bisonzosu,
su coro pìodosu,
pesat sa manu.*

*Totus, su pilicanu,
o de sa prim'essida,
nos dat sa benedida
cun bonu coro.*

*Cun sos donos insoro,
animan su meschinu,
chi inoghe peregrinu
est arrividu.*

*Iscuru e frittu at bidu,
cun tanta sufferenzia
de Deus sa clemenzi
brujat s'inghenia.*

*Sos dolores'allenia,
babbu in su fugulone,
oe tottu Mamujone
est s'ena chertu.*

*Sos cantos'a cunzertu
chi parent'a porfia,
faghen'un armonia,
est cumobente.*

*Ballat'ottu sa zente,
a tundu a lugh'e fogu,*

Per il povero meschino,
triste e bisognoso,
il cuore della pietà
solleva la mano.

Tutti, gli anziani,
e anche i ragazzini,
ci danno la benedizione
di buon cuore.

Con i loro doni,
animano il poveraccio,
che qui pellegrino
è arrivato.

Ha visto i buoi e il freddo,
con tanta sofferenza,
la clemenza di Dio
brucia l'inganno.

Dolori allevia,
padre nel grande fuoco,
oggi tutta Mamojada
è senza attriti.

Canti a tenores,
che sembrano fare a gara,
fanno un'armonia,
è commovente.

Balla tutta la gente,
a tondo e alla luce del fuoco,



*sa bellesa 'e su logu,
est comunione.*

*Cun peddes de murone,
de matzon'e de isbirru,
brincat in donzi chirru,
sos garrigados.*

*Pro Antoni tramudados
che unu malu inimigu,
cun caratzas de urtigu,
unu cunflittu.*

*Non timene su fritu,
faghene boghe de crab,
a inghiriu pan'e sapa,
e binu nigheddu.*

*Barras de aineddu,
a garrigu in s'ischina,
ligadas'a istentina,
sonat'in costas.*

*A inchina 'e pische postas,
faghen sonu'e matraca,
e cun corru 'e s'aca
arrepicadas.*

*Che animas dannadas,
sunt pro frade Vassallu,
chi amonit su ballu,
preiga fatta.*

la bellezza del luogo,
è socializzare.

Con pelli di muflone,
di volpe e di martora,
saltano tutt'intorno,
i caricati.

Per Antonio si sono sposati,
come un cattivo nemico,
con maschere di sughero,
sembra un conflitto.

Non hanno paura del freddo,
fanno la voce della capra,
tutto intorno offrono pane di sapa,
e vino nero.

Mascelle di somaro,
caricate sulla schiena,
legate con intestini,
suonano sulle spalle.

Sistamate a schiena di pesce,
fanno suono di matraca,
e con il corno di mucca,
sono chiamati in adunata.

Come anime dannate,
sono per fratello Vassallo,
che ammonisce il ballo,
durante la predica.

*De s'urtzu sa combatta,
est de puntu paganu,
pro santu cristiano,
no est permittidu.*

Il frastuono che fa l'orco o l'orso,
è un fare pagano,
per santo cristiano,
non è permesso.

*Chi siat isperdidu,
su fagher peccadore,
ca pro Nostru Signore,
est pagania.*

Che sia disperso,
il fare da peccatore,
perché per Nostro Signore,
è tutto pagano.

Pro Antoni sa 'ia.

Per Antonio la via.

Già a quei tempi, nonostante il freddo pungente e la neve caduta in abbondanza nei giorni precedenti, nello scritto si intravede l'atmosfera festaiola dei mamojadini in onore di Sant'Antonio Abate. Il gesuita era solito accompagnare in processione il suo superiore Giovanni Battista Vassallo in tutte le missioni religiose, da un paese all'altro della Sardegna centrale, insieme con un seguito di fedeli senza fissa dimora, con l'intento di convertire le persone prive di sacramenti religiosi e per divulgare maggiormente il nome di Dio. Nella traduzione si può notare la descrizione scrupolosa, piena di nuovi elementi, per noi ancora sconosciuti sulla vita quotidiana di quel lontano periodo. Narra del fumo che fuoriusciva dai camini del convento di Mamujone, indicando loro la strada da percorrere, come un lontano richiamo e (sicuramente riferito alla struttura che esisteva nell'attuale Chiesa del Carmelo, ex convento in via Roma), guidati dalla Divina Provvidenza, la comitiva dei pellegrini era sicura di trovarvi riparo dalla bufera di neve, per ristorarsi e riscaldarsi dal freddo accumulato nel lungo viaggio. Dai più vecchi ai più piccoli, appena saputo dell'arrivo dei missionari, tutti si recavano al convento per benedirli perché ben accetti, tanto ben accetti che venivano offerti doni e accuditi di ogni fabbisogno.

Nella poesia non è dichiarato il punto dove era stato acceso il fuoco in onore di Sant'Antonio, non c'è neppure un riscontro sul luogo in cui vennero eseguiti i festeggiamenti, ma poiché siamo al 17 gennaio presumo si trovasse ove sorgeva la chiesa in suo onore: da quanto ne so era abitata da

una missione religiosa composta di numerosi preti e suore (il vasto comprensorio era racchiuso tra l'attuale via Tola, via IV novembre, via Sassari e via Vittorio Veneto: attualmente di tutto ciò non è rimasto quasi niente, eccetto qualche angelo scolpito che è sopravvissuto sulle pareti di una abitazione privata. L'intera struttura è rimasta disabitata nei primi decenni del '900, lasciata in totale stato di abbandono fino a cadere o a essere venduta a privati negli anni successivi), e pertanto si può azzardare di pensare che il luogo della descrizione poetica fosse proprio quello. Comunque, ovunque si trovasse, non è di primaria importanza, ciò che interessa è non disperdere il valore e la narrazione del documento, ed è giusto proseguire; intorno si festeggiava con la sola illuminazione del falò in piena armonia e spensieratezza, si eseguiva il bel canto *a tenores*, il ballo tondo tradizionale coinvolse tutti i presenti, si offrirono pane di sapa e vino nero, probabilmente offerti dalle persone del vicinato come ancora oggi usa.

Ma ecco la descrizione più interessante: c'erano i *garrigados - mamuthones*, vestivano pelli varie, di muflone, di volpe e di martora, erano usciti per festeggiare, come un brutto nemico, giudicati dall'autore poco attinenti la festività del momento, il volto coperto da maschere di sughero, saltellavano intorno al fuoco, facevano il verso della capra, sulle spalle portavano *sa carriga* di ossa (mascelle di somaro) anziché i campanacci; le ossa erano legate tra loro con degli intestini, venivano scosse sulle spalle in modo da ottenere un suono simile alle *matrache* (dai ricordi d'infanzia: questo strumento veniva usato esclusivamente nella processione durante il periodo pasquale, ora anche questa usanza è in disuso; le *matrache* sono due pezzi di legno uniti tra loro da una dentatura e da un listello che, facendoli girare, producono degli scrocchi continui. Nonostante le *matrache* fossero usate nel periodo pasquale, credo che questa pratica fosse di derivazione pagana), e seguendo il senso della poesia in questo aspetto teatrale, ogni tanto qualcuno suonava un corno di mucca che serviva per chiamare i *garrigados - mamuthones* in adunata.

Il viso era coperto da una maschera di sughero, senza che ne venga citata la somiglianza o la rassomiglianza a qualcuno o a qualche animale: sapevo dell'utilizzo in altri tempi di questo materiale, l'ho sentito varie volte dai vecchi, sapevo da anni che un costruttore era *tziu* Groddhi, cognato di Costantinu Atzeni, che ho avuto l'opportunità di conoscere personalmente. Verso la



parte finale della poesia è descritta la presenza di un *surtzu* all'interno del gruppo, che con il suo modo di fare provocava un grande trambusto (ora alcuni studiosi con questo nome tentano di individuare la figura dell'orso, ma secondo il mio punto di vista dovrebbe essere l'orco, che può rappresentare il demone o uno degli spiriti del male; da quello che si conosce, l'orso non ha mai abitato la nostra isola, pertanto mi sembra azzardato inserirlo nel contesto delle nostre maschere): anche queste figure ruotavano attorno al fuoco. Il gesuita riteneva questa figura ben poco accettata dal punto di vista religioso, anzi dichiara che questo modo di fare peccaminoso fosse distrutto.

Dopo aver letto e riletto mi viene spontaneo ricollegarmi e riprendere il discorso riguardante la forma di cristianizzazione adottata dalla Chiesa nei confronti dei rituali pagani. In quel periodo, nella nostra terra, il segnale religioso attuato nei loro riguardi era forte e incessante, pur non essendoci una popolazione numerosa non bastarono mille anni per essere assoggettati totalmente. Secondo il mio punto di vista, ma forse ce ne dà conferma la storia, le varie credenze di diavoleria succedutesi nel tempo hanno avuto sviluppo e si sono evolute nel lungo periodo dell'inquisizione, nella cruenta repressione adottata non si badava né a quali mezzi né a quali metodi usare.

Tutto era permesso per il raggiungimento dello scopo – ma di questo ne hanno parlato nei secoli gli storici – e anche se darà adito a qualche contestazione mi è sembrato opportuno inserire queste poche righe, perciò chiudo la parentesi. Questo mi conferma quanto potevano essere radicati tali rituali, perciò si apre una grande porta sulla datazione dei *mamuthones*. Posso dare una data certa di esistenza antecedente al 590 d.C, essendo in quel periodo iniziata l'azione di conversione al Cristianesimo del popolo sardo, pertanto mi convinco maggiormente che il tutto ruotava intorno alla natura, alla terra, agli animali e alle divinità ancestrali di un'epoca molto più lontana di quanto di possa immaginare.

Vediamo che le famose lettere ai sardi scritte da papa Gregorio Magno sono datate intorno al 590 d.C. e l'attuale poesia è datata 1775; a distanza di 1200 anni ancora esiste la pressione incessante per la conversione al Cristianesimo. Credo che la Chiesa abbia imparato a tollerare queste usanze pagane e quindi col tempo si siano mischiati sacro e profano. Ora posso azzardare ancora di più e affermarne l'esistenza nel periodo prenuragico.

Chiuso per ora queste considerazioni e ne inizio altre non meno interessanti, poiché negli ultimi tempi le notizie e i documenti sulla nostra tradizione si stanno svelando e mi arrivano con una frequenza che mai nessuno prima ha avuto: pertanto mi pare doveroso datarle.

20 dicembre 2004: in uno dei vari appunti ancora inediti, scritti dal canonico Raimondo Bonu intorno agli anni Trenta del secolo scorso, che l'amico fraterno Nicola Loi mi ha onorato di possedere in esclusiva, è riportato lo scenario di un'epoca remota, molto diverso dall'attuale, ma vicinissimo come interpretazione al rapporto che l'uomo ha avuto con l'animale. Merita di essere interamente riportato, perché lo reputo di straordinario valore culturale e perché ci fa scoprire una parte delle nostre radici ancestrali sconosciuta.

Pelli, campanacci, maschere arcaiche arrivate ai giorni nostri da un mondo estinto, nel quale l'uomo cercava in qualche modo di scaricare l'istinto animalesco che ognuno ha nel proprio ego. Tornando alle figure animalesche, di Urtzos, Sirbones e Aineddu, che rappresentano il male, per quel modo maltrattati a tal punto d'essere condannati alla morte mediante percosse. Una curiosità dell'abbigliamento: pelli cucite e legate con metodi arcaici, intestini essiccati, che venivano utilizzati per la cucitura o per legare i campanacci, fermati a file composte da nervi di bue. Le impegnative maschere di sughero, frutto di un paziente lavoro di qualche vecchio patriarca del villaggio, che con saggezza componeva le proprie opere personalizzandole sia per la bestia, sia per chi le governa. Le bestie sia pur maltrattate, mai per nessun motivo venivano private *de sa carata*, togliere la maschera durante la manifestazione era considerata una cosa sacrilega e punita severamente dalla comunità. Talvolta qualche giovane mascherato sveniva per la fatica, quando ciò accadeva era segno di cattiva annata e come sacrificio esorcizzavano il fatto bagnando il malcapitato col vino, era usanza del centro Sardegna.

Queste poche righe rappresentano una viva testimonianza della vita di un tempo lontano e rileggendole attentamente mi viene spontaneo fare alcune considerazioni: gli animali identificati dallo scritto che rappresentavano il male sono tre, e cioè *s'urtzu* (orso o orco demone), *su sirbone* (il cinghiale) e *s'ai-neddhu* (il somaro). Non riesco a individuare il motivo perché proprio questi tre e posso azzardare qualche ipotesi personale analizzandoli uno per uno. È probabile che *s'urtzu*

non fosse l'orso, ma come citato in precedenza l'orco: nell'antichità la gente tentava di intravedere come fonte del male animali che non esistevano, ma che venivano considerati o fatti apparire con una fisionomia infernale in qualità di esseri malefici; si credeva che chi fosse posseduto dal male potesse avere sembianze miste, umane e animali. Oppure animali che incutevano timore: il cinghiale che usa il muso per dissodare il terreno in cerca di cibo poteva essere giudicato dannoso perché distruttore di terreni coltivati: Il somaro perché animale poco assoggettabile, pericoloso perché scalciava appena si avvicinava una persona e forse perché ha sempre avuto il grande vizio di mordere, non lasciava la preda, non riapriva la bocca se prima i denti della parte superiore non andavano a toccare quelli della parte inferiore: pertanto poteva essere giudicato portatore di male, le stesse mascelle poi venivano poste sulle spalle per farle scroccare con violenza tra loro, come a punirle del danno che arrecavano alla comunità. Questi tre animali non erano bestie produttive, erano difficili da gestire, quindi da combattere perché le credenze di quei tempi li classificavano come portatori di male, e quindi da condannare e bastonare durante il rituale: questa può essere una chiave di lettura, insieme ad altre che si potrebbero sviluppare.

In questa descrizione Bonu cita che anche a quali animali facevano indossare la maschera, levarla durante la manifestazione era segno sacrilego o di malaugurio; pure da noi un tempo le cose stavano così, mi raccontavano gli anziani che tanti anni fa il levare la maschera durante l'esibizione dei *mamuthones* era segno di una cattiva annata agraria, come se fosse un modo di dimostrare sfregio alla natura. Credo che il canonico Raimondo Bonu sia stato un ricercatore e un culture di usanze e tradizioni popolari: in un altro foglio contenente appunti da lui scritti, come ricerca storica n. 5, è riportato:

Maschere di sughero, lavorate artigianalmente, la parte del viso in sughero e la parte posteriore in pelle col pelo che fa da parrucca (*che piluccherà*), unite tra loro con chiodini di legno (*sos piros*). La maschera de *s'ainneddu* come quella del *su sirbone* avevano orecchie vere conciate in modo da rimanere rigide. I calzari con il fondo in legno avevano dei gambali in pelle, con il pelo esterno, alti fino al ginocchio, usavano dei lunghi bastoni (*sa matzoca*) con atteggiamenti rissosi, quasi da sembrare veri e propri guerrieri del passato. *Sa soga* che legava *s'ainneddu* e *su sirbone* era di materiale vegetale (*s'arrestiga*) o di pelle bovina (*pedde crua*). Il

corno bovino era usato sia per chiamare l'adunata del gruppo, sia come strumento che rendeva partecipi quelli che dormivano negli ovili che circondavano il paese.

Anche da queste note si possono attingere informazioni utili per il raggiungimento del sapere sull'origine della nostra storia, ma anche per chiarire i dubbi che avevo sulla metamorfosi che è avvenuta nel tempo, sia per quanto riguarda il vestiario, sia per come era proposta la "sceneggiata": in questo caso mi sembra di individuare la figura dell'*issohadore* e me ne convince l'uso del giunco e della vera *sohà* di cuoio crudo, come già chiarito in precedenza. Dalla descrizione del Bonu sulla composizione della maschera indossata in altri tempi – la parte facciale in sughero e la parte posteriore (quindi della nuca) coperta di pelle con pelo a scendere verso le spalle – si rileva che la parte posteriore è identica alla funzione del *su muncadore*, fazzoletto del vestiario femminile come è attualmente indossato.

Nella nostra manifestazione odierna mancano le figure animali citate in precedenza, è evidente però che chi le rappresentava indossava sempre maschere ottenute dal sughero con l'aggiunta di vere orecchie per ogni tipo di animale rappresentato. Ogni tanto nel rileggere questa novità scopro che negli angoli bui della mia memoria escono fuori dei piccoli ricordi che servono a ricucire un poco per volta questa affascinante tradizione. Così mi sovviene un altro breve racconto senza però classificare quale animale rappresentasse. In analogia a quanto riportato sopra, i vecchi mi narravano che durante la nostra manifestazione veniva scelto uno o più individui un poco tonti o per meglio dire meschini e privi di beni o orfani abbandonati, che vivevano facendo giornalmente la questua (*disamparados*). Venivano convinti, con la promessa di far loro ottenere dei beni, a indossare abiti inusuali – non ricordo se fossero pelli di animali –, li facevano sfilare al fianco dei *mamuthones* e durante il tragitto venivano ripetutamente percossi a sangue con bastonate sino a renderli spesso moribondi: solitamente sulle spalle, sotto le vesti, venivano sistemati altri indumenti per assorbire i ripetuti colpi. Altro non riesco a ricordare, chissà se in futuro si risveglierà in me quanto può essere utile alla totale ricostruzione di questo ulteriore passaggio.

14 febbraio 2005: infine è giusto citare un altro breve documento poetico manoscritto originale, anche questo per ora ancora inedito, ma che sarà inserito in un libro di prossima pubblicazione.

La poesia è stata scritta nel 1952 da Giuanninu Fadda, nato a Fordongianus nel 1892, ed è composta di due quartine e di due terzine. Sono poche righe, ma nonostante questo ci offre un'altra limpida testimonianza su come era vista la nostra tradizione anche fuori da Mamujada.

Carrasegare a Mamujada

*Pandela de sa vera sardidade,
l'at bene custodida Mamujada,
singolare richesa chen'edade
dae seculos asi e no est mudada.*

*Pro sa Sardigna una identidade,
est amirada, est imbiada,
est che unu condaghe in beridade,
dae s'antigoriu nos'est'arrivada.*

*S'issogadore cun sa cara ispozada,
dat sos cumandos e cun sos carrones
a corfos sicos faghet sa sonada.*

*Sa carriga concorda e mamuthones
Che tumbarinu falat cadenzada,
comente sas'arcaicas cantones.*

Bandiera della vera sardità,
l'ha bene custodita Mamujada,
singolare ricchezza senza età,
da secoli è rimasta immutata.

Per la Sardegna è una identità,
è ammirata, è invidiata,
è come un libro contabile in verità,
dall'antichità ci è arrivata.

L'issogadore con la faccia spoglia,
dà i comandi e con i calcagni
a colpi secchi fa la suonata.

La carica accordata dei *mamuthones*
come un tamburino cade cadenzata,
come le arcaiche canzoni sarde.

Cosa si può aggiungere di più dopo questa splendida narrativa di apprezzamento nei confronti delle nostre origini e di come in quel periodo altri hanno curato la sopravvivenza di questa immagine? Ora spetta a noi proseguire nella sana custodia della meritevole conservazione: questi versi dimostrano quanta sensibilità era contenuta nell'animo dell'autore e quanto pregio venisse dato a questa remota usanza. Questi versi sono stati composti da un poeta di indiscussa fama, che spesso ha duellato poeticamente in tutti i paesi dell'isola con i migliori cantori di lingua sarda. Inoltre Giuanninu Fadda cita un passaggio di inestimabile valore: all'inizio della prima terzina esordisce con "*s'issogadore cun sa cara ispozada*", testimoniando ancora una volta l'assenza della maschera bianca come tradizione. Tuttavia, considerato quanto da me scritto in precedenza, non mi sembra opportuno proseguire in ulteriori inutili commenti su questa incresciosa questione.



Ogni piccolo scritto che ritrovo serve a darmi gratificazione per quel che faccio, mi dà motivazioni e l'ardore per proseguire nella ricerca storica su come siamo nati, come abbiamo vissuto nelle varie ere, che cosa ha determinato i vari cambiamenti succedutisi. Spero di trovare qualche altro credente nelle nostre origini che abbia a cuore questa atavica realtà che dia una mano per non continuare a sbagliare come altri hanno fatto, per proseguire a curare questa tradizione salvaguardandola dall'incessante invasione turistica, che con il mischiarsi dei popoli ci porterebbe a perdere le radici, la memoria e l'identità di questa storia millenaria.

Abstract – IT

La seconda parte della "memoria" dedicata ai riti del carnevale di Mamojada da Franco Sale, che va a completare il pezzo pubblicato nel primo numero di *Antropologia e teatro*. Sale esordisce descrivendo la formazione della processione, evidenziando gli elementi che sono cambiati da quando ha cominciato a partecipare al rito. Sale spiega le funzioni della processione e individua nella fertilità della terra l'obiettivo del rito propiziatorio, che è anche momento di affermazione di dominio sulla natura, considerando "meschina" e fallace la descrizione metaforica della lotta tra *mamuthone* e *issohadore* (Vecchiaia, Malattia, Carestia vs. Giovinezza, Salute, Ricchezza), proposta da uno studio. Le origini simboliche del *mamuthone*, la cui maschera è fuor di dubbio espressione di forza e virilità, sono da ricercare, avverte Sale, nell'esaltazione, nell'immedesimazione e nella gratitudine verso l'animale, fonte di vita. Segue un'indagine sulle origini del *mamuthone*, che prende spunto da una poesia in quartine del gesuita sardo Bonaventura Licheni, del 1775, dedicata alla celebrazione di Sant'Antonio Abate. La poesia, integralmente riportata, allude all'emergenza di un officio rituale antico, criticato dal chierico e dalla Chiesa: danzatori mascherati e ornati di pelli e ossa animali, che Sale considera compatibili con i *mamuthones*. A partire da questi e altri dati, Sale tratta il problema della datazione del rito e la sua sopravvivenza ai tentativi di soppressione. In conclusione l'autore riporta due scritti degli anni Trenta del '900, opera del canonico Raimondo Bonu, cultore delle usanze popolari, interrogandosi sulla possibile presenza, in passato, di riti violenti su animali e uomini.

Alcuni versi del poeta sardo Giuanninu Fadda, datati 1952, sono occasione di ulteriore raffronto storico e diventano lo spunto per esprimere una speranza ed un appello alla protezione di una vitale tradizione millenaria.

Abstract – EN



The second part of the "memoirs" dedicated to the rituals of Mamojada carnival by Franco Sale, that completes the article published in the first number of *Antropologia e teatro*. Sale begins describing the procession formation, highlighting the elements evolved since he had started to attend it. Sale explains the functions of the procession and identifies in fertility, the aim of the propitiatory rite, which is also a declaration of dominion over nature, considering "mean" and wrong the metaphorical description of the fight between *mamuthone* and *issohadore* (Old age, Sickness, Famine vs. Youth, Health, Richness), purposed by a study. The symbolic origins of the *mamuthone*, whose mask is beyond all doubt expression of strength and virility, are to be found in the gratitude, the exaltation, the identification with the animal, source of live. Follows an inquiry about the origins of the *mamuthone*, inspired by a 1775 poem of Sardinian Jesuit Bonaventura Licheni, dedicated to the celebration of St. Antonio Abate. The poem, entirely quoted, alludes to the appearance of an ancient ritual office, criticized by the cleric and by the Church: masked dancers adorned with animal skins and bones, that Sale considers consistent with the *mamuthones*. From these and other data, Sale discusses the problem of rite dating and its resistance against suppression attempts. In conclusion the author reports two 1930s writings of the religious Raimondo Bonu, scholar of popular customs, questioning the presence, in the past, of violent rites against animals and human beings. Some verses of Sardinian poet Giuanninu Fadda, of 1952, are the hint of a further historical reasoning, and supply the author expressing a hope and an appeal for the protection of an essential thousand-year tradition.

FRANCO SALE

Cultore e studioso delle tradizioni popolari sarde, mamuthones e scultore di maschere, ha scritto questa "memoria" tra il febbraio 1997 e il febbraio 2005. Della "memoria" abbiamo pubblicato la prima parte nel n. 1, 2010, di "Antropologia e teatro". Con la seconda parte si conclude questo studio pubblicato integralmente per la prima volta.